

1818, l'Italia di Stendhal è uguale a quella di oggi

Il pamphlet *Il Paese visto dallo scrittore francese all'inizio del XIX secolo. Cosa è cambiato? Non molto per la verità*

» CAMILLA TAGLIABUE

Un popolo di giganti ed eroi è stato rimpiazzato da un popolo di pigmei. La grandezza si è rifugiata all'interno degli appartamenti, dove non può penetrare l'occhio ammazzatutto del governo: cronache dall'800, praticamente l'altro ieri. È piuttosto istruttivo, se non fosse sconcertante, leggere le acutissime note sull'Italia nel 1818 firmate da Stendhal, lucido osservatore dei malcostumi nostrani benché fosse palesemente innamorato del paese e della sua gente, Angela e Matilde soprattutto.

La raccolta, curata da Vito Sorbello ed edita da Arago, affastella impressioni di viaggio e riflessioni storico-antropologiche sulla decadenza italiana, offrendo un ritratto divertente quanto svilente del (Bel) Paese di ieri e forse di domani, visto che in due secoli poco o nulla è cambiato nel carattere nazionale. I cittadini "gridano continuamente contro la tirannia, ma appena si tratta di rovesciarla, sono colti da superstizioso rispetto", mentre il governo "favorisce i pedanti".

SIDEFINISCE un "romantico furioso" Stendhal; in politica, parteggia entusiasticamente per Napoleone e sfoggia spesso idee bislacche: per lui, l'Italia raggiun-

se il massimo splendore tra il Medioevo e il Rinascimento, dall'XI al XVI secolo, epoche in cui fiorirono le città "anarchiche e dispotiche", animate da conflitti, passione politica, forza, libertà e pure dalla spietatezza dei governanti. Vitalità, ricchezza e noia diedero lustro alle arti e formarono "le qualità del cuore italiano: energia, diffidenza, voluttà, odio".

Dopo l'età dell'oro, nel 1530, con l'avanzata dell'impero spagnolo, venne il tempo delle "tirannie sospettose, deboli e atroci", astute e vili, infiacchite e immorali: nemmeno il "despota di genio" Napoleone riuscì nel 1796 a strappare la penisola dal suo tristo destino. E infatti, nell'800, il Paese è messomalissimo: è "avvilto dai preti", espropriato delle sue menti migliori, corrotto dal voto di scambio e vessato dalle imposte, perché "là dove non c'è libertà né opinione pubblica, bisogna pagare in denaro tutti i servizi dei consiglieri dello Stato, prefetti, sottoprefetti ecc. E una concessione di 35 centesimi costa 2-3.000 franchi di salari di impiegati".

Qui pochissimi sono istruiti, Voltaire è sconosciuto e i Lumilatinano: "Appena un soggetto interessa il pubblico è proibito parlarne", meglio scrivere sulle gazzette locali di "inezie letterarie" o di balletto. Di politica è inutile dibattere per-

ché qui "uno che scrive è un uomo notoriamente sospetto e la consuetudine dà ai ministri il diritto di vessarlo senza motivo". I giornali sono pochi, poco letti e asserviti al potente di turno: "Non c'è alcuna idea della spada del cittadino (la libertà di stampa). In tutta la storia d'Italia si trovano appena due o tre scritti sugli affari del governo... Le tre grandi peculiarità di questo Paese sono che: tutti fanno l'amore; nessuno legge, e non c'è società".

Lo scrittore ne ha persino per il teatro, per le attrici "ampollose e affettate" e i "cattivi spettacoli" della Scala, mediocri anche a causa degli emolumenti pubblici a pioggia. Perciò egli propone una riforma dell'ente lirico con una commissione e atti trasparenti: "La Gazzetta pubblicherà ogni mese il numero di biglietti distribuiti e riceverà l'ordine di essere meno elogiativa nelle sue recensioni".

Nel grand tour a Rho (non per l'Expo) l'autore annota: "Sono sorpreso ed entusiastato dalla incantevole e superba chiesa del Pellegrino. Ma quale misero gregge si raduna in questo tempio augustino! Non sono persone simili che hanno potuto edificare questa chiesa".

Più a sud, invece, se la prende con la brama di potere dei fiorentini, i quali, "dietro l'esempio dei Roma-

ni, che Petrarca aveva loro spiegato, volevano governare nella pubblica piazza e al Palazzo di Città".

DAL CALDERONE infame si salva un poco la Lombardia perché lì "il papismo vi fa meno male" e c'è meno burocrazia: Milano, pur provinciale e pettegola, divenne infatti la città d'elezione di Stendhal che, nell'autoepitaffio, scritto in italiano 21 anni prima della morte (1842), rimarcò: "Qui giace Arrigo Beyle Milanese". La prima opera in cui Henri Beyle adottò il *nom de plume* di Stendhal fu *Rome, Naples et Florence en 1817, pamphlet* da cui nacque *L'Italia nel 1818* e che gli costò l'esilio da Milano poiché gli austriaci mal tollerarono alcuni commenti poco lusinghieri.

L'Italia fu per Stendhal croce e delizia: struggente è l'ultima memoria del libro, in cui racconta di aver assistito a una festa patronale a Recco, col sottofondo di "fucilate e mortaretti, sparati in onore della vergine da questi abitanti, avari e ladri". Lì, in riva al mare, rimpiange "di non essere nato in Italia" e ammira la "felice ignoranza" dei suoi abitanti: "Per loro la storia non è che le date dell'avvento e della morte dei papi e dei re; essi non hanno avuto la sventura di innamorarsi del genere umano".

Credono fermamente che tra cent'anni tutto sarà come cent'anni fa". Facciamo anche duecent'anni.